



PIQ: un indicatore di qualità

Studiosi di tutto il mondo sono alla ricerca di nuove strade per misurare non solo la ricchezza di un Paese, ma il suo livello di benessere. In Italia la Fondazione Symbola lancia il Prodotto Interno di Qualità, il cui scopo è di fornire un valido sostegno nel ragionamento sul tipo di economia di cui il nostro Paese ha bisogno

→ di Raffaella Venerando

Le stime di fine giugno del Centro Studi di Confindustria promettono finalmente spiragli di luce, dopo due anni a dir poco bui per l'economia italiana. Secondo il Centro Studi di Viale dell'Astronomia, infatti, «l'Italia è fuori dalla recessione» grazie ad una ripresa più stabile che ha fatto rivedere al rialzo le previsioni dello scorso dicembre, con +1,6% del Pil per il 2011 (dal +1,3%) e +1,2% per il 2010 (da +1,1%).

Detta così, sembrerebbe quindi tutta in discesa la strada che il nostro Paese dovrà affrontare nei prossimi mesi. A ben guardare però così non è, perché - due dati tra gli altri - la disoccupazione è attesa in crescita, dopo una perdita già consistente di 528mila posti di lavoro andati in fumo negli ultimi due anni, così come pure è stimata in aumento l'evasione che, stando alle cifre rilasciate sempre dal CSC, lo scorso anno è stata pari al 28,8%.

Il Pil quindi crescerà e con esso la ricchezza prodotta nel nostro Paese. Quello che forse però continuerà a non aumentare sarà il benessere, cosa altra, più complessa e

di non immediata misurazione. Ormai è chiaro infatti - da qualche anno e a diverse latitudini - che se è vero che il Pil è capace di fotografare la ricchezza di un Paese, è altrettanto vero che la ricchezza non è sinonimo assoluto di sviluppo, né tanto meno di progresso. Nel calcolo della ricchezza infatti voci come rispetto dell'ambiente, sostenibilità o qualità della vita non trovano posto.

L'equazione crescita uguale benessere da tempo ormai vacilla e con essa sta crollando inesorabilmente il mito della produttività.

Proprio per questa mancanza di corrispondenza tra la ricchezza stimata e il benessere reale di un Paese, il Pil comincia a perdere colpi quanto ad attendibilità e credibilità tanto che studiosi di tutto il mondo sono alla ricerca di un suo sostituto, o quanto meno di altri indicatori ad esso complementari.

Il dibattito intorno all'efficacia e attendibilità del Pil - indicatore di ricchezza "incontrastato" dagli anni '40 - non è una cosa però dei giorni nostri. Negli ultimi →

L'intervista

Realacci: «Il PIQ legge l'economia con nuovi occhi»

Presidente, negli ultimi tempi sta crollando il mito della produttività e, con esso, il tradizionale paradigma crescita uguale progresso. Cosa è cambiato e perché per quantificare la ricchezza di un Paese il PIL non basta più?

Quella che emerge oggi è una domanda di un'economia a misura d'uomo, meno legata alla finanza ma più attenta alle sfide di fondo che come Paese abbiamo davanti. La grave crisi finanziaria in atto ha ridato forza a un ragionamento ad ampio raggio sulla validità degli strumenti utilizzati per "leggere" l'economia e orientarla ad affrontare al meglio le sfide che del futuro. Del resto come ricorda il professor Luigi Campiglio - coordinatore scientifico del PIQ - nella sua introduzione all'ultimo Rapporto PIQ relativo al 2009, furono proprio i radicali cambiamenti seguiti alla crisi economica del 1929 a dare forza al PIL, indicatore che, oggi, però non è riuscito a fornire elementi per capire l'ingresso nella prima crisi del terzo millennio. Proprio per questo, a livello internazionale si sono attivati numerosi cantieri di analisi che hanno prodotto una notevole evoluzione delle conoscenze in campo economico. Il percorso da seguire però non è tanto quello di sostituire il PIL con un nuovo indicatore, ma da un lato, accompagnarlo a letture complementari e a set di indicatori che colgono aspetti che il PIL per sua natura non può cogliere - come per esempio l'ambiente e la società - dall'altro, approfondirne le caratteristiche, distinguendo "tra PIL e PIL", facendo emergere le informazioni presenti in esso ma non del tutto esplicitate. Noi di Symbola, con il contributo di Unioncamere e la partecipazione di esponenti del mondo scientifico, dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, e il supporto di oltre 150 esperti di settore, ma anche di rappresentanti delle principali associazioni di categoria da Confindustria, Coldiretti, CNA, Confartigianato, Confcommercio, abbiamo provato a fare esattamente questo con il PIQ, dicendo la nostra nel dibattito cinquantennale sul Post PIL, che ha nello straordinario discorso di Bob Kennedy all'Università del Kansas tenutosi il 18 marzo 1968 - riportato nella quarta di copertina del Rapporto 2009 - la sua pietra miliare. Abbiamo cercato insomma di ispirarci all'intuizione di Michelangelo, il quale sosteneva che il suo compito era togliere il superfluo dal blocco di marmo per liberare la statua che ne era imprigionata, quando abbiamo individuato quella quota del PIL che risponde a criteri di qualità e, perciò, di competitività.

È corretto dire che indicatori parziali o superati suggeriscono politiche economiche inadeguate o insufficienti?

Certo, lo abbiamo del resto riscontrato nell'incapacità di tanti

economisti e di tante agenzie prestigiose di leggere i processi in atto e anche le tendenze dell'economia. Nel gennaio 2006 il capo della ricerca della Goldman Sachs, Jim O'Neill, in una conferenza stampa al Forum di Davos, sentenziò la fine dei giochi per l'Italia sostenendo che le restavano solo "il cibo e un po' di calcio". Peccato che da allora, prima della crisi in corso, le nostre esportazioni sono cresciute di oltre il 40% anche nei settori più tradizionali e che, nel 2008, l'Italia abbia raggiunto la sua più alta quota di mercato nell'export complessivo di manufatti dei Paesi del G-6. La Goldman Sachs, ma anche la Merrill Lynch, non avevano capito che la bassa crescita del PIL italiano negli anni passati è stata dovuta soprattutto al ritardo in settori importati come l'investimento in ricerca o l'efficienza della burocrazia, al peso dell'economia in nero e illegale, al ritardo crescente del Sud, alla debolezza del mercato interno frutto dell'accresciuta disegualianza nel reddito. Evidentemente c'era e c'è tuttora bisogno di guardare l'economia anche con occhi diversi. Il PIQ fa questo: fornisce l'occasione per rileggere quello che per anni le statistiche internazionali non hanno saputo cogliere, una trasformazione del nostro sistema produttivo nel segno della qualità tutt'oggi ancora sottovalutata.

Secondo il PIQ la nostra qualità della vita non necessariamente migliora "davvero" quando l'economia cresce del 2 o 3%. Perché e da quali fattori dipende la qualità della vita?

Sappiamo che esiste un nesso fra ricchezza e felicità, ma che non sempre la crescita dell'una equivale a un incremento dell'altra, poiché il miglioramento della qualità della vita dipende anche da altri fattori. Con il PIQ abbiamo provato a isolare nel Pil quella parte di ricchezza legata al tema della qualità, intesa sia come capitale umano, sia come dote intrinseca ai prodotti, togliendo dal Prodotto Interno Lordo quanto non è essenziale. Lo scopo era approdare ad un indicatore che ci aiutasse a ragionare sul tipo di economia di cui abbiamo bisogno. Nel segno della qualità si tengono assieme sia la capacità dell'economia di rispondere alle grandi sfide aperte dai temi ambientali, sia la competitività stessa della nostra economia. L'Italia è forte nel mondo se fa delle cose particolari, se - come sostiene Carlo Maria Cipolla «produce all'ombra dei campanili cose che piacciono al mondo». La qualità, insomma, è senz'altro una delle chiavi più importanti per leggere l'Italia del futuro. Un esempio



Ermete Realacci
Presidente
Fondazione Symbola

riuscito di quanto la qualità italiana sia vincente è, ad esempio, il successo del padiglione italiano a Shanghai, secondo molti il più visitato dopo quello cinese. Oltre ad essere realizzato molto bene, esso ha alla base l'idea vincente di tenere assieme vari aspetti che rappresentano la complessità e la ricchezza del nostro Paese in un'ottica positiva. Nel padiglione sono in mostra l'hi-tech, i vini, la Ferrari, il made in Italy tradizionale: una sintesi perfetta di un Paese che accetta le sfide della modernità senza perdere la propria anima e il proprio legame a doppio nodo con il territorio. Ecco, per noi il PIQ è uno strumento per misurare anche questa nostra "naturale" forza che vorremmo diventasse un faro per le scelte del futuro.

E le aziende, in che modo possono contribuire al benessere non solo economico di una comunità?

In Italia non credo ci sia distanza tra ciò che le aziende devono fare per garantirsi un futuro stabile e competitivo e ciò che, invece, devono mettere in campo per rimanere legati alla comunità e al territorio di appartenenza. Le sfide della quali-

tà, della green economy, della responsabilità sociale e territoriale delle imprese sono fondamentali anche per migliorare la nostra competitività. Come recita un brano della Costituzione di Siena del 1309: «chi governa deve avere a cuore massimamente la bellezza della città, per cagione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini». In queste tre righe c'è una solida base di partenza da cui dovremmo ripartire, c'è l'idea del buon governo, dell'accoglienza, dell'inclusione, del marketing territoriale. Con l'apporto di tutte le forze sane del Paese dovremmo lavorare per un'economia che - coltivando i propri interessi - sia capace di produrre un benessere generale.

Secondo lei un Paese può dirsi davvero ricco se...

Il nostro Paese ha un grande bisogno di essere messo in rete, raccontato, rappresentato per quello che è, di riconoscersi in un progetto comune, quello della qualità, per essere più forte. Mi piace immaginare che la ricchezza della nostra Italia possa essere data sì dall'accettare le sfide del futuro, ma di farlo senza perdere la propria anima.

L'intervista

Dardanello: «Puntiamo tutto sul PIQ perché la qualità è la leva competitiva del nostro sistema economico nel mondo»

Ferruccio
Dardanello
Presidente
Unioncamere



Presidente, lei ha definito il PIQ «una proposta operativa oltre il Pil». Quali gli aspetti caratterizzanti di questo innovativo indicatore?

Dal punto di osservazione delle Camere di commercio, avvertiamo da tempo una crescente esigenza di nuovi strumenti e nuove chiavi di lettura per un'economia complessa e articolata come quella del nostro Paese. L'obiettivo di questo ambizioso progetto, partito da una intuizione condivisa tra Fondazione Symbola e Unioncamere, è quello di individuare la componente di pregio presente nel prodotto interno lordo. La ricerca si colloca quindi non tanto sul versante di quelle orientate alla misurazione del benessere, e quindi complementari o alternative al Pil, quanto nel filone delle riflessioni mirate ad individuare affinamenti e miglioramenti dello stesso indicatore. In ciò distinguendosi da altre esperienze simili per una serie di discriminanti di particolare interesse che abbiamo contribuito a definire grazie all'apporto scientifico del nostro Istituto Guglielmo Tagliacarne: è uno strumento fortemente connesso al Pil, è espresso in termini monetari e parte da definizioni e classificazioni che lo rendono

potenzialmente comparabile in ambito internazionale. **Brevemente, cosa è emerso dal Rapporto PIQ 2009?**

È emerso che l'economia nazionale ha una forte componente di qualità intrinseca. La quota di qualità complessiva stimata, pari nel 2009 a 46,3% e corrispondente a un PIQ di 430,5 miliardi di euro, spazia da un valore pari a 44,6% caratteristico del settore delle costruzioni fino a sfiorare il 50% per l'industria in senso stretto (49,7%). Se focalizziamo l'attenzione sul contenuto "di qualità" del prodotto, sembra crescere il ruolo delle attività industriali e, in particolar modo, di quelle manifatturiere. Mentre i servizi verificano quote leggermente inferiori alla media (45,0% contro il già citato 46,3%), il comparto agricolo va a collocarsi su una quota superiore al dato medio, con una componente di qualità pari a 48,5%.

Potenzialmente il PIQ può diventare un indicatore di qualità "internazionale"?

Come dicevo prima, questo indicatore è stato studiato proprio per essere compatibile con le classificazioni ufficiali internazionali. E se si riuscisse a portare questo approccio metodologico a livello internazionale, il nostro



← Paese avrebbe tutto da guadagnare, perché proprio sulla qualità punta il nostro sistema economico per competere nel mondo.

Le aziende in che modo possono contribuire al benessere non solo economico di una comunità?

In termini generali, mi viene da dire che ogni volta che nasce un'impresa la comunità nel suo complesso ne ottiene un beneficio. L'impresa, anche quando è molto piccola, dà lavoro e alimenta la produzione di ricchezza. E questo è un importantissimo fattore di tenuta sociale. È evidente però che l'impresa ha anche grandi opportunità di incidere sul benessere della collettività laddove di quella collettività si fa parte attiva e responsabile. Oggi bisogna riconoscere alle imprese la capacità di farsi carico di responsabilità che vanno oltre quella del semplice profitto. Perché il profitto è una misura (necessaria) dell'efficienza dell'azienda e della sua capacità di stare sul mercato ma, nel lungo periodo, non può essere il suo unico fine. Il fine dell'impresa è invece quello di garantire ottimi servizi, ottimi prodotti, soddisfare i consumatori, conquistare nuovi clienti, essere accettati nelle comunità locali e contribuire al loro sviluppo. Il rispetto per l'ambiente, l'attenzione alla qualità dei prodotti e dei servizi resi dall'azienda, uniti ad altri fattori inerenti, ad esempio, il rapporto con i dipendenti e con il territorio nel suo complesso, sono elementi tenuti in considerazione e

ritenuti sempre più importanti dal cittadino-consumatore. D'altra parte, come abbiamo potuto verificare in questi anni, da quando, cioè, il tema della responsabilità sociale delle imprese è entrato nel dibattito politico a livello internazionale, le imprese avvertono sempre più una responsabilità complessiva per gli effetti della loro azione nei riguardi di tutti gli attori interessati (i lavoratori, gli azionisti, i consumatori, le istituzioni locali) nei territori in cui sono localizzate o in quelli dei mercati di sbocco. Ciò significa per esse minimizzare gli impatti negativi dell'attività produttiva, creare valore possibilmente per tutti i soggetti coinvolti, avvertire come propri gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile e armonico.

Ma perché il PIQ diventi nei fatti un indicatore utilizzato, cosa è necessario che cambi nella cultura del nostro Paese?

Io credo che il primo passo verso la qualità sia rappresentato soprattutto da una legalità diffusa, da buon lavoro e dal rispetto del patrimonio che ci circonda.

Secondo lei un Paese può dirsi davvero ricco se...

Se riesce a combinare tutti gli elementi che dicevo prima: centralità della persona, imprenditorialità, rispetto delle regole, partecipazione al bene comune, promozione del merito. Credo siano gli ingredienti base di una civile convivenza che assicuri opportunità e soddisfazione del singolo e benessere della collettività.

← cinquant'anni ci si era già posti più volte il problema se l'indicatore messo a punto dal premio Nobel Kuznets per misurare gli effetti economici avutisi all'indomani della crisi del 1929 avesse ancora un futuro davanti o, se bisognasse ormai ritenerlo "superato". All'origine il Pil risultò vincente poiché si aveva bisogno di un unico concetto inclusivo per calcolare lo stato di ricchezza di un Paese, rinvenuto allora in «quella parte di prodotti finali dell'economia che risulta dagli sforzi degli individui che formano una nazione». Per di più, il Pil rispondeva all'esigenza di avere un'unità di misura unica - fu scelto l'acciaio - che consentisse un equilibrato confronto tra le economie delle diverse nazioni.

Oggi sembra limitato, fuorviante e anacronistico però fare appello al Prodotto interno lordo, visto che questo - pur indicando la portata e l'estensione del mercato - non contempla aspetti ormai imprescindibili per economie industrializzate e non, come la sostenibilità ambientale o l'inclusione sociale. Il Pil paga lo scotto infatti di essere "un misuratore cieco": pur stimando la crescita non fornisce - ad esempio - informazioni sulla qualità della crescita stessa.

Per questa ragione, emerge la necessità di lavorare ad indicatori altri, capaci di dare una fotografia più

completa e sfaccettata della situazione economica, sociale e ambientale di un Paese e di indirizzare in modo più corretto e consapevole le sue politiche e la spesa pubblica.

Uno degli studi sul tema che più ha smosso e convinto l'opinione pubblica è stato quello commissionato dal presidente francese Sarkozy e realizzato, nel 2008, da una commissione di esperti tra cui Stiglitz, Sen e Fitoussi. L'obiettivo era quello di avviare un'indagine sulle nuove misure di performance economica e del progresso sociale. I risultati dell'indagine - contenuti nel "Rapporto sulla performance economica e il progresso sociale" e presentati nel settembre 2009 - calcolano non più il prodotto interno lordo ma il benessere pluridimensionale, stimato tenendo conto di ben 8 variabili in virtù delle quali misurare il benessere di un territorio. In esso si rileva che «ad essere fondamentali non sono soltanto le condizioni di vita materiali, la sicurezza economica e fisica, la salute, ma anche le attività personali, l'istruzione, i rapporti sociali, l'ambiente».

Ma non solo in Francia si lavora alla ricerca di indicatori che vadano "oltre il Pil" e che meglio disegnino le economie di oggi varie ed estremamente diversificate. Un bel progetto di ricerca corale è quello che porta la

L'intervista

Bonanni: «La competitività e la crescita del Paese passano per la qualità»

Aldo Bonomi
Presidente APQI

Come nuovo indicatore complementare al Pil, la Fondazione Symbola e Unioncamere hanno proposto il PIQ che mette in risalto la qualità come elemento più pregiato del prodotto interno lordo. Come incide la qualità della vita sulla qualità del prodotto?

Per poter rispondere a questa domanda è importante fare una precisazione, la qualità della vita è, e rimane, un aspetto difficilmente misurabile da valori matematici e formule più o meno complesse, è un aspetto immateriale che dipende anche dalla percezione che si ha di sé e del mondo da cui si è circondati. Detto ciò, in realtà è molto facile associare una buona qualità di vita al soddisfacimento dei propri bisogni e delle proprie aspettative. Siamo di fronte ad un circolo virtuoso dove realizzare un prodotto di qualità aiuta a sentirsi soddisfatti, contribuisce ad accrescere il valore del proprio lavoro e la propria autostima; nel contempo il conseguente miglioramento della qualità della vita porta a richiedere e realizzare prodotti di qualità sempre più elevata.

Potenzialmente il PIQ, secondo lei, può diventare un indicatore di qualità "internazionale"?

A mio avviso essendo il PIQ un indicatore che punta a misurare la qualità della produzione più che il suo volume, in teoria può rappresentare in maniera più innovativa alcuni aspetti del tessuto industriale come quello italiano. Sarà perciò importante che anche altri sistemi economici, in primis quello Comunitario, apprezzino questo modo diverso di valutare le potenzialità industriali, affiancando ai metodi tradizionali anche valutazioni di carattere qualitativo. In tal senso Confindustria sarà sicuramente impegnata a promuovere l'adozione di indicatori capaci di valorizzare il Made in Italy anche sul piano macroeconomico.

In che modo il PIQ può aiutare l'economia italiana a crescere?

Come ho detto in precedenza l'Italia per le sue caratteristiche storico-culturali è riconosciuta da tutto il Mondo come un punto di riferimento per ciò che concerne ad esempio la moda, il design, e lo stile. La chiave per una crescita costante dei

settori tradizionali e maturi è lavorare affinché la cultura della qualità venga esportata il più possibile anche in quei campi dove prima era stata sottovalutata. Attraverso un metodo di valutazione, come ad esempio quello strutturato dal PIQ, sarebbe possibile conoscere meglio il reale valore economico di un comparto evidenziandone punti di forza e aree di debolezza indirizzando così in maniera molto più puntuale e precisa azioni di rafforzamento e miglioramento. Il motore della crescita di un Paese passa attraverso la sua capacità di innovare e costruire strumenti in grado di conoscere le proprie potenzialità di sviluppo su tutti i fronti.

Noi come Sistema Confindustria siamo soci di APQI, l'Associazione Premio Qualità Italia, che promuove la competitività del Paese attraverso lo sviluppo, la diffusione di metodi, modelli e strumenti di valutazione e miglioramento delle Organizzazioni.

Le aziende, invece, come possono contribuire al benessere non solo economico di una comunità?

Le aziende possono fare molto e noi come Confindustria sosteniamo attivamente la responsabilità d'impresa. Crediamo molto nella collaborazione fra le aziende e pensiamo che ciò possa rappresentare un valore aggiunto non solo per la qualità della produzione, ma anche per la valorizzazione e lo sviluppo di tutto il tessuto produttivo italiano. Le Reti d'impresa possono aiutare a diffondere questa cultura della collaborazione e della condivisione di principi, per questo motivo stiamo seguendo questo fenomeno da vicino e ora che abbiamo uno strumento normativo come il contratto di rete abbiamo aumentato il nostro coinvolgimento sul tema realizzando un'Agenzia (RetImpresa) che si occupa di monitorare tutti gli aspetti legati a questa forma di aggregazione. Sarà importante conoscere e seguire in modo approfondito l'evoluzione di queste nuove forme di collaborazione che aumentano la competitività delle nostre imprese. Infatti sono proprio le imprese competitive che danno lavoro e generano benessere per le nostre famiglie.

firma della Fondazione Symbola, presieduta da Ermete Realacci. I ricercatori di Symbola - coordinati dal professor Luigi Campiglio, Pro Rettore dell'Università Cattolica (vedi intervista a pag. 12) - e con la partecipazione di esponenti del mondo scientifico, dell'Istituto

Guglielmo Tagliacarne, e il supporto di oltre 150 esperti di settore, ma anche di rappresentanti delle principali associazioni di categoria da Confindustria, Coldiretti, CNA, Confartigianato, Confcommercio, hanno affrontato la questione in modo singolare: il percorso seguito - ➔

L'intervista

Campiglio: «Il PIQ descrive e intercetta le nuove traiettorie dello sviluppo»

Luigi Campiglio
Pro rettore
Università Cattolica
Sacro Cuore Milano,
Presidente Comitato
Scientifico PIQ



Professore, chiudendo la conferenza "Beyond Gdp", tenutasi a Bruxelles nel novembre 2007, il Presidente della Commissione europea Barroso dichiarò che non era più possibile affrontare le sfide del futuro con strumenti del passato: bisognava andare oltre il Pil. Il PIQ come nasce e da quali fattori dipende?

Il Prodotto Interno Lordo, misura centrale dei risultati economici, è una grandezza economica la cui concreta definizione, misurazione e implementazione è riconducibile alla stagione di radicali cambiamenti seguita a quella che fu definita la Grande Depressione del 1929. È in un famoso rapporto del 1934 al National Bureau of Economic Research che Kuznets - successivamente premio Nobel - cercò di misurare la dimensione della crisi, dando vita a un concetto inclusivo, quello di "prodotto netto dell'economia nazionale", misurato come differenza fra il valore dei beni e servizi ai prezzi di mercato e il valore dello stock di beni spesi, sotto forma di materie prime e beni capitali. In altre parole, nacque allora il concetto di reddito nazionale netto, inteso come «quella parte di prodotti finali dell'economia che risulta dagli sforzi degli individui che formano una nazione». Già allora però Kuznets se da un lato considerava le sue stime come uno dei possibili «tentativi di fornire un quadro totalmente inclusivo» dell'attività economica, dall'altro era consapevole del fatto che le misurazioni del reddito nazionale rappresentassero un esempio di tentativo di descrivere l'attività economica nazionale sotto un solo aspetto, cioè la grandezza del prodotto finale netto. La nascita del PIL si accompagna non solo alla Grande Depressione: la sua misurazione emerge anche come la naturale espressione di un'economia industriale nella quale la quantità omogenea prodotta aveva un ruolo centrale e, ad esempio, l'acciaio prodotto poteva essere considerato un buon indicatore dell'attività economica complessiva. Ma il mondo di oggi è assai diverso da quello di allora. Oggi l'economia dei servizi, la diversità e la qualità, l'urbanizzazione, le tecnologie dell'in-

formazione, l'ambiente, le questioni energetiche sono le caratteristiche centrali che distinguono il mondo attuale nel confronto con un secolo fa, caratterizzandone di conseguenze anche i nuovi bisogni conoscitivi e informativi. Il concetto di PIQ fa proprio questo: risponde alla domanda di nuovi indicatori tesi alla migliore comprensione, descrizione e, in definitiva, governo consapevole di una moderna economia ad alto tasso di diversificazione. Il calcolo del PIQ ha il merito di affrontare in modo pragmatico le difficoltà di lettura e di misura di una economia moderna. Tuttavia, i risultati contenuti nel Rapporto PIQ 2009 non pretendono di sintetizzare dati "definitivi" e certi ma l'inizio di un'analisi "aperta", come aperta e dinamica è l'economia. Il PIQ si iscrive con forza e validità nella cornice di un movimento mondiale che punta a nuovi concetti capaci di descrivere le nuove traiettorie dello sviluppo e ci rende consapevoli che di traiettorie al plurale si tratta: le economie moderne sono economie della varietà e della estrema diversificazione e il PIQ di questo aspetto ne tiene conto.

Ma un indicatore di ricchezza di un Paese non sarebbe più attendibile se fosse "internazionale"?

Alcuni indicatori svolgono un ruolo di conoscenza, altri vengono invece elaborati anche come obiettivo. Di sicuro indicatori internazionali consentirebbero confronti più efficaci, ma sono sicuro che nel tempo ogni Paese si doterà di misurazioni sempre più vicine all'obiettivo che come Sistema Paese intende darsi.

Secondo lei un Paese può dirsi davvero ricco se...

Se è un Paese nel quale - in primo luogo - si offre a tutti in modo concreto un'uguaglianza di opportunità, di crescita personale, professionale e umana. Un Paese può dirsi davvero ricco, se la sua dotazione umana e il suo patrimonio culturale sono elevati. È questo che provano a fare i nuovi indicatori: mettere al centro del discorso le persone e il modo per migliorare la qualità delle stesse.

come ha dichiarato lo stesso Realacci (vedi intervista pag. 8) - «non è stato tanto quello di sostituire il PIL con un nuovo indicatore, ma da un lato, accompagnarlo a letture complementari e a set di indicatori che colgano aspetti che il PIL per sua natura non può cogliere - come per esempio l'ambiente e la società - e dall'altro, approfondirne le caratteristiche, distinguendo «tra PIL e PIL», facendo emergere le informa-

zioni presenti in esso ma non del tutto esplicitate». Lavorando nel Pil, rinvenendo in esso quanto di buono c'è, l'équipe di studiosi capitanati da Symbola ha così ideato il PIQ, Prodotto Interno di Qualità.

Ispirandosi all'intuizione di Michelangelo, il quale sosteneva che il suo compito era togliere il superfluo dal blocco di marmo per liberare la statua che ne era imprigionata, hanno individuato quella quota del PIL che →

L'intervista

Fioramonti: «Il PIL non è soltanto un numero, ma rappresenta un modo di gestire l'economia»

Lorenzo Fioramonti
Ricercatore di relazioni
internazionali all'Università
di Bologna e research fellow
all'Università di Pretoria
(Sudafrica), fondatore
di Beyond Development Srl



Dottor Fioramonti, negli ultimi anni si è parlato molto di vari indicatori alternativi o complementari al PIL. Sembra però che finora nessuno di questi sia riuscito ad ottenere la giusta attenzione a livello accademico e, soprattutto, politico. Secondo lei perché ancora esiste questa resistenza ad andare oltre il PIL per stimare la ricchezza di un Paese?

Il PIL è nato come misura della quantità di beni e servizi prodotti in un Paese, quindi non rappresenta né la ricchezza né il benessere di una nazione. Per misurare la ricchezza avremmo bisogno di altri indicatori, che includano anche l'economia informale (come per esempio il lavoro domestico), l'apporto delle attività non monetarie (cultura, istruzione, salute, eccetera) e la redditività del capitale naturale (risorse ambientali, energia, ecc.). Per quanto riguarda il benessere, poi, il PIL ci dice ancora meno. La ricerca scientifica ha ormai dimostrato come la crescita dell'economia non abbia alcuna correlazione con la qualità della vita. Anzi, spesso è vero il contrario: più cresce il PIL, più diminuisce il benessere. Si lavora di più, si ha meno tempo per la vita privata e si attivano processi (come l'urbanizzazione, l'inquinamento, lo sfruttamento di risorse) che aumentano le tensioni sociali. Purtroppo, nonostante le sue contraddizioni, il PIL è onnipresente perché sottende una visione della società cui siamo ormai abituati, quella del consumo, dell'iperproduzione e della competizione.

Ritiene che il cambio di prospettiva, anche alla luce della crisi ancora imperante su mercati e società, sia finalmente più vicino?

Negli ultimi anni qualcosa ha cominciato a muoversi. Anche un'organizzazione conservatrice come l'OCSE ha riconosciuto le falle del PIL. Persino l'Economist e il Financial Times hanno ammesso che il PIL è uno strumento "imperfetto". Dal 2007, l'UE si è impegnata a sostenere un processo di riforma dei propri uffici statistici ed il Presidente Sarkozy ha sponsorizzato una commissione, presieduta dai premi Nobel Stiglitz e Sen, per rimpiazzare il PIL. Sicuramente la crisi economica ha aiutato. In Europa, le economie non crescono e vengono indebolite ogni giorno dalla speculazione. Alcuni politici cominciano a preoccuparsi e si aggrappano ad una retorica alternativa. Il PIL sembra in declino e porta sempre meno voti. Solo in Italia,

purtroppo, la politica è ferma alle idee di dieci anni fa. Tutti i partiti continuano a sbandierare promesse di crescita, che si scontrano inevitabilmente con la realtà dei fatti. Ciononostante bisogna riconoscere la lungimiranza dell'ISTAT e del suo presidente Giovannini, che sta promuovendo anche in Italia un processo di revisione e integrazione degli indicatori della contabilità nazionale. Si tratta di un momento propizio che va sfruttato per creare non solo delle statistiche più accurate, ma anche una cultura sociale diversa.

Il professor Fitoussi sostiene che nelle tradizionali metodologie di rilevazione dei dati esista una sorta di "difetto di democrazia", in quanto spesso capita che le persone comuni non si "riconoscano" negli esiti delle statistiche pubbliche, non perché queste ultime siano manipolate ma perché gli indicatori utilizzati non sono più espressione di un valore realmente "medio" essendo nel tempo cresciuta la disuguaglianza a livello sociale. Concorda con questo approccio? Quale potrebbe essere un valido indicatore per superare questo gap di rappresentanza?

Tutti gli economisti sanno che le misure "medie" raccontano realtà fittizie. Nel contesto contemporaneo questo problema si è acuito perché le disuguaglianze sociali sono aumentate. Fitoussi ha ovviamente ragione quando critica l'incapacità della statistica di descrivere la realtà attuale, però non parlerei di "difetto di democrazia" perché si può dare l'impressione che le statistiche debbano "assecondare" la politica. Purtroppo, le statistiche sono state spesso asservite al potere. Non si tratta assolutamente di misure neutrali: c'è sempre una visione di società dietro un numero. I cambiamenti climatici, lo sfruttamento delle risorse naturali e le ingiustizie sociali sono le conseguenze più evidenti di un modello economico popolarizzato e rinforzato da una certa statistica. Questo vuoto di rappresentanza potrebbe essere colmato dalla costruzione di indicatori condivisi con la società civile che descrivano il tipo di società che davvero vogliamo. Dalla promozione dell'ambiente alla riduzione delle emissioni, dalla protezione sociale all'istruzione. Questi elementi sono al centro dell'attenzione di tutti i cittadini, ma vengono costantemente trascurati.

La Fondazione Symbola - insieme a Unioncamere e, tra gli



← **altri, a Confindustria - ha proposto il PIQ (Prodotto Interno di Qualità) come nuovo indicatore complementare al PIL. Cosa ne pensa?**

Il PIQ è sicuramente un tentativo interessante, anche perché coinvolge direttamente rappresentanti dell'imprenditoria, che non partecipano ai dibattiti tra statistici e accademici. Va comunque ricordato che il PIQ non è un indicatore autonomo ma una misura relativa del PIL. Si limita a dirci quanta parte del PIL è dovuta ad attività produttive di "qualità". Anche lasciando da parte l'ovvia domanda "come facciamo a calcolare la qualità?", resta quindi il problema che il PIQ non cerca di immaginare un modello economico diverso ma si nutre della stessa logica che sostiene il PIL. Il PIQ non ci dice nulla sull'uso che facciamo delle risorse naturali, sugli standard di sviluppo, sulla promozione dei diritti delle persone. Nel mondo contemporaneo queste sono diventate questioni cruciali, ben più importanti della produttività o della competitività.

Non crede però che anche intorno a questa tematica si stia facendo un po' troppo marketing?

È probabile. C'è l'impressione che ogni organizzazione voglia "vendere" il proprio indicatore. C'è molta competizione, mentre invece avremmo bisogno di coordinamento e pressione dal basso. Il PIL non è soltanto un numero, ma rappresenta un modo di gestire l'economia. È sicuramente importante trovare "numeri" migliori del PIL, ma è necessario ripensare l'economia attraverso la costruzione di nuova cultura. Questo lo si può fare solamente sul territorio, promuovendo forme di

pressione civica sui rappresentanti politici e sul ceto imprenditoriale. Quindi ben vengano iniziative come il PIQ o come il Quars (Qualità Regionale di Sviluppo) promosso dalla coalizione Sbilanciamoci, ma ancora meglio sarebbe se promuovessero una critica profonda del modello economico imperante.

Secondo lei un Paese può dirsi davvero ricco se...

...Se è in grado di promuovere una cultura della sostenibilità. La sostenibilità si declina in quattro dimensioni: sociale, politica, ambientale ed economica. A livello sociale, un Paese può dirsi sostenibile quando riesce a contenere le disuguaglianze e dispone di strumenti per sostenere i più deboli. Infatti la disuguaglianza crea tensioni sociali e impoverisce la vita dei cittadini, anche di quelli ricchi. A livello politico, la sostenibilità richiede delle istituzioni in grado di promuovere la partecipazione dei cittadini a tutti i livelli, dal locale al nazionale. Senza partecipazione la democrazia s'incancrenisce. La sostenibilità ambientale richiede una modalità diversa di concepire l'ecosistema, passando dal paradigma dello sfruttamento delle risorse a quello della sinergia. L'ambiente non va sfruttato ma valorizzato, in modo da garantire possibilità di sviluppo alle generazioni future. Infine, l'economia sostenibile è quella che permette la realizzazione delle altre tre dimensioni. Un'economia che privilegi il territorio, che si fondi sui diritti e sul benessere. Ciò richiede un cambio di paradigma profondo, che però non è così radicale come molti pensano. Soprattutto in Italia, dove l'economia locale è sempre stata più innovativa di quella nazionale.

← risponde a criteri di qualità e, perciò, di competitività. Il PIQ risponde - come si legge nell'introduzione di Campiglio contenuta nel Rapporto 2009 - «alla domanda di nuovi indicatori finalizzati alla migliore comprensione, descrizione e, in definitiva, governo consapevole di una moderna economia ad alto tasso di diversificazione».

Con il PIQ, dicevamo, si è capaci di misurare quanta parte dell'economia nazionale, calcolata dal PIL, è di qualità. La contabilità nazionale viene analizzata attraverso 5 fattori di analisi: competitività del mercato, posizionamento, innovazione tecnologica e sociale, risorse umane e culturali e l'ambiente. «IL PIQ - si legge nell'introduzione al Rapporto - è misurabile in termini monetari e quindi comparabile con gli aggregati settoriali e di spesa pubblica e si può considerare uno strumento non alternativo, ma complementare al PIL».

Symbola ha dato vita a un'operazione brillante, ma nei fatti semplice: partendo dal presupposto che la qualità costituisca un indubbio elemento di forza delle produzioni italiane, il PIQ prova a potenziarla legandola ad altri

concetti-chiavi di progresso, come l'internazionalizzazione e l'efficienza produttiva, specie quella di "sistema" o di filiera". Il PIQ si lega così fortemente a quella che viene definita "soft economy", quella parte di economia che, nel nostro Paese, seppur a stento e rilento continua a crescere e che - stando al rapporto PIQ 2009 - vale il 46,3%, ovvero 430,5 miliardi di euro nel 2009.

L'idea progettuale del PIQ è apprezzabile soprattutto perché consente di rileggere quello che è sfuggito per anni alle statistiche internazionali: una trasformazione del nostro sistema produttivo nel segno della qualità, purtroppo ancora oggi sottovalutata.

Un vessillo, quello della qualità, in cui il nostro Paese può riconoscersi compatto e ripartire, in un progetto comune di rete che veda tutti i soggetti economici sani coinvolti.

Con il PIQ, migliorare si può e, come sottolinea lo stesso Realacci, «si riesce anche a ribaltare la prospettiva della crisi e ritrovarsi non più a giocare in difesa, ma a essere in prima linea per incrementare la qualità della vita e la competitività del Paese».